

Dello stesso autore
in edizione Mondadori

Poesie d'amore
Il Nuvolo innamorato



www.librimondadori.it



Gran bella cosa è vivere, miei cari
di Nazim Hikmet
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-60322-1

© Nazim Hikmet
All rights controlled by Mehmet Hikmet
© Mehmet Hikmet

© Yapı Kredi Kültür Sanat Yayıncılık Ticaret ve Sanayi A.Ş. Aralık 2001

© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Titolo dell'opera originale
Yaşamak güzel şey be kardeşim
I edizione settembre 2010

Gran bella cosa è vivere, miei cari

case,
so dei
Nazim
Hikmet
ha di
scry-
volta
uzio-
rosa,
rizio-
e sin-
quar-
te al-
mpre

Nel palmo della candida mano tornita con le dita affusolate di Anuška, la mano di Ahmet.

Con la sua voce roca Neriman ha ripetuto le parole del marito: «Gran bella cosa è vivere, miei cari!».

I miei ospiti non sono invecchiati. Hanno la stessa età dell'ultima volta che li ho incontrati, ma io sono sulla sessantina. Potessi vivere cinque anni ancora...

Postfazione

di Giampiero Bellingeri

A proposito di "autobiografia"

La critica letteraria è concorde sul tenore autobiografico, peraltro evidente, delle pagine che qui presentiamo per la prima volta in italiano: Ahmet alla terza persona, e quel suo vicario inseparabile che lo affianca pronunciando un "io" fedele pari a ombra, tornano davvero a comunicarci le passioni, vale a dire le prove d'amore e le sofferenze, vissute ed espresse nell'arte da Nâzım Hikmet (Salonicco, 1902 - Mosca, 1963). Passioni marchiate con intensità e dolore lucido sulle pagine della vita, rivendicate in forma di parola scritta a testimonianza di una dedizione all'ideale politico, etico, perseguito ed elusivo. Siamo a Mosca, nei mesi in cui il poeta turco, superati i sessanta, vulnerabile, è da oltre un decennio (dal 1951, dopo dodici anni di carcere in patria) esule in URSS e sta sempre più sentendo la morte che incombe. Nel romanzo in questione, nelle sue righe che concitate si addentrano negli scarti temporali programmatici, risuonerebbero dunque amplificati i versi della sua celebre *Autobiografia*, scritta a Berlino, nel settembre 1961:

Nato nel 1902
alla città natale non sono più tornato
i ritorni non mi piacciono
a tre anni ero ad Aleppo nei panni di nipote del pascià
a diciannove a Mosca studente all'Università
[dei comunisti]

* Le traduzioni delle poesie citate sono di Giampiero Bellingeri.

a quarantanove ancora a Mosca accolto dal Comitato
[Centrale del Partito
e dai quattordici professo la poesia

c'è chi sa d'erbe e piante e chi di pesci
io m'intendo bene di distacchi
chi enumera a memoria i nomi delle stelle
io declino invece nostalgie

ho dormito nelle celle e in grandi alberghi
ho patito la fame e lo sciopero ho tenuto della fame e
non c'è al mondo pietanza che io non abbia degustato

a trent'anni in tribunale hanno chiesto di appendermi
[a una forca
a quarantotto di appuntarmi la medaglia della Pace
onore ricevuto

...
Lenin in vita non l'ho visto nel '24 montai di guardia
[alla sua bara

...
matto di gelosia delle mie donne
nemmeno un briciolo d'invidia per Charlot
e se quelle mie donne le ho tradite
mai ho parlato alle spalle degli amici

ho bevuto senza essere un beone
e il pane mio, beato me, sapeva sempre di sudore

...
in trenta lingue o quaranta s'imprimono i miei scritti
marchiati dal divieto nel mio turco là in Turchia

...
e sotto i sessanta m'innamoro
così compagni miei insomma
se pure sto crepando di tristezza oggi a Berlino
che da uomo son vissuto potrò sempre affermarlo
e quanto tempo ancora io vivrò
e quante cose ancora di vivere mi è dato
chi lo sa?

Va osservato però: quella medesima critica – spesso appiattita su tali conclamate valenze autobiografiche, senza dire dell'enfasi posta su angusti rinvii anagrafici a fatti salienti di una vita che così ristretta non ebbe a essere, nemmeno nelle miserie della cella – non pare aver finora additato con puntualità altri aspetti più delicati e complessi che pur riecheggiano nelle oblique stanze ovvero fasi sghembe della raffigurazione di questa *Vita* coerente nelle sue fluttuazioni espositive.

Vero è che si percepisce il fruscio delle rotazioni dei seguaci di Mevlana, nell'arena del convento assurta a rampa di lancio per il cielo; e che si contempla l'ombra del gran nonno pascià, compreso col nipotino nella cerchia dei dervisci danzanti al lamento della canna insufflata, riarsa dall'ardore della nostalgia del canneto da cui è stata recisa. Guizzano poi – a proposito di danze arcaiche e mondane – i piedini piccoli e affusolati della ragazza Neriman (impacciata adepta di Tersicore, quasi altra divina Dunjaša Istomina), che pungono sensuali, come seni acuti, la memoria e battono il parquet delle lettere eurasiatiche, turco-russe. Nei palpiti visionari balugina il vagheggiato tritico di coppie di piedini/*nožki*, finalmente ben torniti, di ballerine e dame russe, sospirate e invocate da Aleksandr Puškin, e da un insoddisfatto Evgenij Onegin. (E perché poi non azzardarlo, tra parentesi? *L'Eugenio Onegin* è romanzo in versi, e nella *Gran bella cosa...* abbiamo sequenze di romanzo, in origine strofe, ricollocate a mo' di perle sul filo della grata rimembranza: gli omaggi, i pensieri di Hikmet rivolti a Puškin piegano a reversibilità e immedesimazioni.)

In modo più discorsivo, nell'auspicio di futuri approfondimenti rivolto a lettori e ricercatori, intendiamo in sostanza riferirci nel caso specifico ai cangianti ed essenziali spunti di una continua autocitazione testuale: questa infatti crediamo di cogliere ben mimetizzata in nodi e snodi della tessitura "romantica" dell'ope-

ra. Passato e ripassato dai traduttori, chiamati a compiere un costante esercizio critico, mnemonico, questo raccontare drammatico presenta altresì i tratti di una conduzione sorretta dalla riattualizzazione. Saremmo davanti a una rassegna delle proprie scritture antiche, già concepite e adibite a trasporre in poesia attimi e anni di un'esistenza individuale esposta a recepire il senso, la gioia e il disagio della vita al mondo di tutti, nella storia dell'umanità.

Giusto una rimessa in gioco di se stesso risulta essere questa estrema prova di Nâzım, avvinto dal cimento con le proprie idee di arte – a insistere: ci ritroviamo a essere quello che veniamo a esprimere, nello spirito delle nostre azioni e attività –, nel dialogo urgente intavolato, intrecciato con le voci levate e raccolte nella "gran bella cosa" che è la vita, precaria e intensa. A dispetto delle sofferenze, delle persecuzioni, del carcere, delle delusioni politiche inferte ai militanti da parte dei duri zigomi del potere sovietico irrigidito nel proprio spettro. A dispetto e insieme rispetto della morte, che bussa coi rintocchi irregolari del cuore insidiato da ripetuti infarti. Nello sforzo di imparare la più ingrata delle arti: l'abitudine falsa a invecchiare sotto il battito del tempo alla porta, nell'affanno dei preparativi della bisaccia del congedo.

Ascoltiamo allora echi sbalzati di rime, assonanze, versi interi nei brani in prosa plasmati dall'applicazione di misure e ritmi, e di motivi, "metaforici" cioè trasposti, attinti alle proprie strofe che vibrano nell'aria da decenni, modellate del resto in verso libero. Viene da suggerire che si tratterebbe forse di una maniera per applicarsi a quella dialettica poetica teorizzata dall'autore all'inizio degli anni Trenta. In quel periodo, i segmenti dei propri messaggi parevano al poeta risuonare striduli e strillati all'eccesso, e non abbastanza plastici, o polifonici, o modulati da tonalità tese a staccarsi da piattezza e chiassoso clamore, immesse sull'onda di

una portata evocativa sobria, e contenuta, mantenuta in disparte rispetto al fare declamatorio di Majakovskij.

Passando a fornire per sommi capi qualche esempio a sostegno della nostra ipotesi "autobibliografica", osserviamo che fin dalle prime battute siamo ricondotti da Smirne e da Mosca sul Bosforo, nella villa/*yali* del nonno pascià, su quel divano di cui ben conosciamo il segreto custodito sotto la copertura, grazie a uno scherzo che accarezzava l'adolescenza:

... Vecchio sofà d'Oriente, a un capo lei, all'altro capo io,
Con gli occhi bassi, assorti a escogitare
Un qualche trucco buono per domani,
All'improvviso lei davanti a me
Sciolse i capelli e li lasciò cadere:
«Vieni vicino, chinati su me!»

...
Mentre per quella grazia inaspettata
Mille idee mi si affacciano alla mente,
Lei fa: «Con questo pettine d'avorio
Liscia, senza torcere un filo, i miei capelli!» ...

Presto, a tredici anni, nel 1915, insorge un'indole orgogliosa dilatata alla civica comunità dei credenti umiliati:

Gridano vendetta
Le moschee messe in croce
Gridano vendetta
Gli innocenti trafitti
Gridano vendetta
Gli orfani abbandonati
Gridano vendetta
I nonni e i vecchi
Gemono i cieli
Gridano vendetta
Grida vendetta la Rumelia
E tu, figlio di tanta stirpe,
A tanto lamento, taci?

Parimenti, nel romanzo assistiamo alla drammatizzazione di questa insofferenza patriottica interpretata da chi piomba addosso fulmineo e mena colpi agli occupanti forestieri della Capitale, rei di attentare all'integrità territoriale, all'onore della religione e all'onorabilità della donna musulmana. Versi dell'infanzia, testimoni dell'attaccamento, del ritorno del poeta sessantenne e orgoglioso ai primi passi del proprio cammino poetico e politico, avviato sotto l'irruente spinta nazionalistica, virato in seguito a favore dell'internazionalismo. E quella nuvola che assume le fattezze di un fazzoletto, non è forse e ancora una piega dischiusa nelle sciorinate trasformazioni amorose del Nuvolo amico di Ayşe, nella favola scritta a Mosca all'inizio dei Sessanta? Si voglia confrontare il suo *Nuvolo innamorato*; poi, tenendo sempre tra le mani quella raccolta di favole, si riascolti la ninnananna per il bambino che in sogno navigherà nelle acque sconfiniate dove i cavalloni scavalcano i flutti: magari lupo di mare abile e temuto come il corsaro "Barbarossa" qui citato, terrore del Mediterraneo all'epoca di Solimano il Magnifico; magari apprendista marinaio, come il poeta già allievo ufficiale all'Accademia militare.

Poi, le gravi reminiscenze della prigionia, rivissuta con la ripresa delle scene incluse nello *Sceicco Bedreddin*, splendido e tragico polittico o macrotesto ambientato tra reclusione ed evasione, liberatorio esattamente nel momento in cui le sbarre alle finestre della camerata volgono in evanescente e riorganizzante cornice ai quadri di una insurrezione medievale; con quella "Appendice" costituita dai riferimenti al saggio leniniano sull'*Orgoglio nazionale*, di cui è parola esplicita nelle nostre pagine. E Ferhad – che nella tradizione persiana e turca ereditata e riscritta da Hikmet trafora fino allo stremo delle forze la montagna, a irrigare il paese della dolce principessa armena Şirin – non può non mutuarsì nella fatica e nel rischio mortale af-

frontati da chi sotto il suolo della bicocca scava col piccone e la pala una cavità destinata alla sede di una tipografia clandestina, a irrigare, col dubbio eversivo insinuato dalla stampa ribelle, le coscienze assopite. O le attitudini qui stigmatizzate come piccoloborghesi della povera Neriman, colpevole altrove di ambire a una casetta immersa nell'aria marezzata, cinta di siepi di caprifoglio (*hanımeli*): troppo poco per il suo uomo, *Mavi Gözli Dev*, un gigante dagli occhi azzurri deluso da quelle misere ambizioni, nel rinvio che compiamo a una poesia costruita sull'opposizione fra accrescitivi e diminutivi, grandezze e inezie, finti vezzezzeggiativi (la figura del grand'uomo contrasta là con quella di *mini minnacık bir kadın*, "una donna piccina piccinina").

Insopprimibile risulta l'afflato epico che soffia sulle nostre intersezioni dai *Paesaggi umani* e dalla *Epopèa dell'indipendenza*. Si osservi come le donne d'Anatolia si riflettano le une nelle altre grazie al gioco di specchi istituito fra il romanzo, tardo, e i poemi, precoci, col chiaro di luna che rischiarà i tragitti narrativi:

... E le donne
 le nostre donne:
 mani paurose e sante,
 esile il mento, gli occhi enormi,
 madri, mogli, compagne nostre
 che muoiono quasi non fossero vissute
 e dopo il nostro bue
 si accostano alla mensa
 e fughe e rapimenti su in montagna e noi in prigione
 e nei campi di grano, di tabacco, a fare legna e sul mercato
 e sotto il giogo trascinano l'aratro
 e nelle stalle
 al pulsare di lame conficcate in terra
 agile balza e posa greve il fianco nella danza
 e campanelle e sono nostre
 le donne
 le nostre donne

sotto la luna andavano
dietro i carri di cartocci di polvere da sparo
come recando all'aia steli d'ambra
la stessa quiete in cuore
identica abitudine sfinita ...

Era, quella appena delineata, la traccia interpretativa di un percorso compiuto e ripetuto alla riscoperta dell'Anatolia, a riprenderla, da pittore oltre che da scrittore, insieme con Mustafa Kemal, poi Atatürk, il Comandante in capo, artefice dell'indipendenza. Questi si staglia sul panorama della vittoriosa e avvizzita rivoluzione occidentalizzante, anticipata con efficacia e forzature ben più drastiche, o brutali, dalla Rivoluzione bolscevica. Netti i lineamenti di Mustafa Kemal, mani gambe capelli occhi che sprizzano scintille, tanto qui, nel romanzo, quanto già laggiù nell'*Epopea*, dove lo stratega si affaccia elastico dai picchi anatolici, pronto a spiccare il volo sul baratro. E morbidi, nel romanzo e nella lirica del prototipo, quei tratti di Anuška, alias Vera, l'ultima moglie, russa, dell'autore, descritta con gli stessi tocchi di pennello allitteranti (*saçları saman sarısı kirpikleri mavi...*, "di un giallo paglierino i suoi capelli, e azzurrine le sue ciglia...").

Come a dirci che, ricreando, rivivendo immagini, persone, vicende, situazioni psicologiche e morali già celebrate nella propria poesia, si vive ulteriormente, e non d'obbligo nel rifugio del passato. Semmai nella riflessione che è riflesso scalfito sulla coscienza interrogata, riscossa. Nel tempo ritrovato si ritrova lo spazio per l'eco, la proiezione in avanti delle prove passate, sullo schermo dove tornano ad agire le ombre concrete della irreversibile fusione, o diciamo pure confusione, di scelte di vita e poesia.

A scandire e ricomporre il racconto, quindi, non

sono solo applicati quei fin troppo funzionali strumenti, costituiti dalle righe tracciate con l'unghia in galea, in isolamento, o col gesso sull'uscio della baracca, a marcare i giorni trascorsi dal morso di quel cane forse idrofobo, in graduale attesa dei sintomi eventuali della rabbia (rabbia che aveva davvero colpito il padre del poeta). Nel mentre salgono e ardono sul serio, virali, le linee affettive della febbre nella incubata passione/*sevda*, per la vita.

Cosicché, fra quelle linee e righe più appariscenti, fra i piani temporali, e i tempi della storia personale e collettiva, sfiorati e rigati dal pendolo che inciampa e indugia lungo cronologie irregolari, e fra Istanbul/Constantinopoli e Mosca, viene a disegnarsi un altro rapporto spazio-temporale, più impalpabile, sì, e trasparente, e sempre suscettibile di una sottile raffigurazione. È quel cronometro che assurge a metafora espressa dagli interstizi tra le assi della porticina del nostro abitacolo cosmico, aperto con apprensione al mondo: da quelle fessure, attraverso lo sguardo di Ahmet, vediamo filtrare la luce che veicola e rischiarà il pulviscolo dei nostri pensieri. Frammentari, raggranellati, in movimento. Travagliati nell'atmosfera dell'anima commisurata su diversa, personalissima clessidra, che girata e rigirata riassegna vita alle nostre fatali scritte. Linee figurate, immaginarie, concrete pari alle rughe del destino che rechiamo marcate in fronte. Talché l'autobiografia si rivela essere in realtà, nel riesame della coscienza, una autobiografia.

Nella percezione della morte ineluttabile, un "accidente" della vita, che è e resta una "gran bella cosa", sarà di conforto al poeta la verifica di una fermezza morale collaudata, promossa nelle riproposizioni narrative, ritmate dagli scorci su epoche e opere, scandite dalle ore pulsanti del cuore.

(E da parte nostra, sulla scorta del percorso retrospettivo e biunivoco compiuto lungo e dentro la creazione hikmetiana offerto dal presente, movimentato racconto, proiettiamo in prospettiva editoriale le nuove edizioni delle opere di Nâzım Hikmet.)

Indice

re,
lei
im
ret
di
n-
lta
io-
sa,
io-
ue
in-
at-
ore